



Il Tour de France come epopea

di Gianni Mura

incontro con **Alessandro Leogrande**

Gianni Mura, scrittore di calcio e di ciclismo, è il principale erede di Gianni Brera, con il quale ha lavorato insieme per molti anni a "la Repubblica". Dal 1991, ogni estate, segue e racconta il Tour de France, la più importante corsa ciclistica del mondo, per il suo quotidiano, mentre in passato lo aveva raccontato, tra gli anni sessanta e settanta, per "la Gazzetta dello Sport". Ora la casa editrice minimum fax, grazie alla cura di Simone Barillari, ha raccolto le sue cronache in un libro imprescindibile per capire cosa sia il ciclismo e dove stia andando, La fiamma rossa. Storie e strade dei miei Tour. La "fiamma rossa" è la bandierina che segnala l'inizio dell'ultimo chilometro prima dell'arrivo. Tappa dopo tappa, anno dopo anno, Mura ha saputo scavare tra i meandri di una corsa che è molto più di un evento sportivo, e restituire un'immagine vivacissima dei suoi campioni, degli umori, degli odori, dei borghi attraversati, tanto che lette tutte in fila le sue cronache paiono un romanzo, con i personaggi che entrano in scena e vi escono, vincono, cadono, si rialzano, non si rialzano. Ci sono Indurain, Chiappucci, Armstrong (che è tornato a correre dopo aver vinto il cancro) e soprattutto Marco Pantani, lo scalatore romagnolo. Pantani è stato il più grande ciclista italiano dai tempi di Coppi e Bartali. Dopo una serie di infortuni, nel '98 vinse sia il Giro d'Italia che il Tour de France, entrando nel ristretto numero dei grandi campioni in grado di fare l'accoppiata ed entusiasmando tifosi di ogni nazionalità, ma l'anno successivo fu espulso dal Giro perché, dalle analisi del sangue, risultò avere un livello di ematocrito più elevato della norma, cosa che lasciò supporre che avesse assunto sostanze dopanti. Fu un shock. Pantani fu squalificato e le vittorie sui monti di Francia vennero offuscate. Dopo alcuni anni tornò a correre, ma non raggiunse mai i fasti di un tempo. Lasciò la bici, cadde nella dipendenza dalla cocaina, e una mattina di febbraio del 2004 fu trovato morto per overdose in una stanza d'albergo a Rimini. Era morto solo, nessuno sapeva più niente di lui da giorni.

Nella tragica parabola di Pantani c'è tutto il ciclismo dei giorni nostri, stretto tra le imprese e il sudore di altri tempi e il doping scientificamente applicato. Pantani è forse il principale protagonista del libro di Mura, ma accanto a lui s'accalca una folla di gregari e capitani, con i loro aneddoti e le loro leggende. In passato molti scrittori hanno raccontato le gesta del ciclismo e l'Italia o la Francia (come cambiavano, come sognavano, come uscivano dalla guerra, come entravano nei rispettivi boom...) attraverso il ciclismo. Da noi lo hanno fatto Alfonso Gatto, Vasco Pratolini, Dino Buzzati, Anna Maria Ortese, Mario Fossati e tanti altri. Come loro, Mura si colloca a metà strada tra giornalismo e letteratura. Non è un semplice cronista, è piuttosto un critico: un critico dello sport che prova a farsi critico della cultura attraverso le vicende sportive narrate, e a vedere nei corridori non solo dei muli da fatica, ma quasi degli autori che producono delle opere da giudicare; degli autori con cui dialogare, confrontarsi e, se necessario, litigare.

Leggendo il tuo libro ho ripensato al celebre saggio di Roland Barthes contenuto in Miti d'oggi: Il Tour de France come epopea. Nel tuo libro, come in quel saggio di Barthes della metà degli anni cinquanta, la dimensione epica del ciclismo è evidente. Tra l'altro in quel testo Barthes faceva una considerazione fulminante, che vorrei leggerti: "...il vero luogo



epico non è il combattimento, ma la tenda, la soglia pubblica in cui il guerriero elabora le sue intenzioni, da cui lancia ingiurie, sfide, confidenze. Il Tour conosce a fondo questa gloria...” Questa dimensione della tenda, che è poi il luogo in cui lo sport si lascia intravedere dal giornalismo che prova a interpretarlo, c’è un po’ nel tuo libro.

Sì, un pochino c’è, ma molto meno che in passato. Oggi, mentre il campo di battaglia ce l’abbiamo sotto gli occhi, le tende ce le scordiamo, ne siamo stati emarginati. Ma io me lo ricordo bene il periodo in cui si andava nelle tende, che erano poi le camere degli alberghi, i bar, i ristoranti... L’accesso, e quindi la condivisione, erano favoriti dal fatto che si era in pochi, mentre oggi si è in troppi. Il Tour è diventato un evento mediatico mondiale, e quindi non c’è più accesso per nessuno. Certe cose ora te le puoi solo immaginare, conoscendo la psicologia dei corridori e quindi le grandi manovre che provano a tessere; però bisogna riconoscere che anche questo aspetto si è svilito se pensi ai ciclisti che corrono con l’auricolare. Il fatto che uno si faccia dire tramite un auricolare che cosa debba fare, se attaccare o meno, è la negazione del talento, è la tomba del genio. Non credo che un grande campione del passato – non dico Coppi, ma neanche Hinault – avrebbe mai accettato di correre con questo affare nell’orecchio. A dare comunque, ancora, una dimensione epica è l’unità di luogo, di tempo e d’azione. Tu hai per 23 giorni le stesse facce, gli stessi corpi, gli stessi miti, che ogni giorno si studiano o si danno battaglia come nelle tradizioni cavalleresche. Il vantaggio di questo tipo di ciclismo, delle corse a tappe che durano tre settimane, è che le chiacchiere sono praticamente abolite. Ogni giorno si smonta il palco e si rifà la recita altrove, non è come il campionato di calcio, dove tra una domenica e l’altra non si fa altro che parlare a vanvera. Per cui la scrittura è libera, ha infinite possibilità, perché è legata al caso. Questo lo dice bene anche Barthes: non c’è solo la lotta di Merckx contro Gimondi o di Coppi contro Bartali, ma di Merckx contro la salita, la discesa, la pioggia, il sole, il Ventoux, il gatto nero che taglia la strada, la diarrea... In questo senso, io non ho inventato nulla, sono entrato in quella che si era già definita come *Chanson de geste*. Ho capito quasi subito che questa definizione era vera perché c’era quest’aria delle grandi attese, delle battaglie campali, gli appuntamenti, il Tourmalet, i trabocchetti, i capovolgimenti... e sono andato avanti. Qualcosa di tutto questo è certamente rimasto anche ai giorni nostri, nonostante sia evidente che l’epica fosse più smerciabile a piene mani quando non c’era la televisione che ti dava la diretta.

Il discorso che si fa sempre rispetto al calcio è che la televisione, i medici, i miliardi, i procuratori e chi più ne ha più ne metta hanno ucciso il futebol di Garrincha e di Maradona. Nel ciclismo la morsa del doping è stata ancora più forte; eppure nonostante il suo snaturarsi, si ha come l’impressione che l’epica sia riuscita a sopravvivere anche all’interno del ciclismo post-moderno. Faccio un esempio: lo scandalo di Pantani, la sua caduta, la sua morte, non annullano la vittoria dello stesso Pantani sul Galibier, forse la più grande impresa ciclistica degli ultimi vent’anni.

Io avevo i brividi quando attaccava. Dopo anni ci hanno detto che era drogato, però io avevo i brividi, ce li avevo davvero, e quindi non posso togliere niente al racconto di quella tappa... Ne parlavo l’altro giorno con Alfredo Martini (ex-ciclista e presidente onorario della



Federazione ciclistica italiana, ndr): quando Pantani stava per attaccare, c'era proprio l'attesa delle grandi occasioni, tipo il rullo di tamburo prima che salgano sul trapezio. Tutto ciò dà quasi una cadenza teatrale allo sport; e credo che Pantani sia stato il più teatrale degli attori del ciclismo nel suo ripetere lo stesso rituale, gli stessi gesti. Oggi Pantani non c'è più. Tuttavia spero che ci sia ancora, nonostante il doping, qualcosa di epico nel ciclismo. E forse c'è, altrimenti non riesco a capire perché continui a esserci tanta gente lungo le strade. Non possono essere tutti dei gonzi oppure avere tutti il pelo sullo stomaco. Secondo me è rimasto l'unico sport popolare e gratuito (fatto non secondario), in cui si scende in strada o si sale su in montagna, perché è il Tour, perché è il Giro. Non ti interessa chi vince, aspetti uno e arriva un altro, ma questo in fondo non ti interessa. Non ti picchi con i tifosi di un altro corridore. Quello che vai a vedere è il Tour; c'è un'altra cultura, completamente diversa dal calcio. Certo, la televisione ha sicuramente sottratto terreno al mito, perché è chiaro che quasi tutti i grandi miti dello sport italiano, quelli che resistono intendo, sono saltati fuori in assenza di tv: Bindi e Girardengo, Carnera, Nuvolari, Coppi e Bartali, il Grande Torino... I miti sono diventati tali in quanto hanno avuto dei cantori, che potevano essere radiofonici, come il famoso Ferretti di "un uomo solo al comando", ma che provenivano soprattutto dalla carta stampata. L'operazione lungimirante di far seguire le corse a tappe più importanti da grandi firme non sportive nacque proprio nel secondo dopoguerra. Alfonso Gatto per "l'Unità", Vasco Pratolini per "il Nuovo Corriere" di Bilenchi... Poi sono venuti Buzzati e la Ortese. Non erano giornali ricchi, eppure investivano sulle firme e su quel tipo di racconto. Direi che questa idea della grande firma ha resistito fino ai mondiali di calcio dell'82. In quei mondiali "La Stampa" aveva Arpino, "il Corriere" aveva Soldati, e Brera faceva la sua parte per noi: eravamo in quattro, a "la Repubblica", a seguire quei mondiali. Quante firme dello stesso livello hanno seguito e raccontato i mondiali di Germania del 2006? Quello che voglio dire è che prima c'era una attenzione maggiore alla qualità della narrazione, un'attenzione che oggi si sta perdendo. Quanto al ciclismo, la qualità della narrazione era indispensabile in tempi di poca televisione perché la corsa la dovevi raccontare a chi non l'aveva vista, e per raccontarla tu dovevi vederla, quindi ti appostavi in certi passaggi – allora si poteva ancora fare – mentre il resto te lo facevi spiegare da qualche gregario intelligente. Poi chiudevai il tutto con le interviste, con le note di colore e con il colore del cielo sull'Izboard. Cosa è rimasto di questo? È rimasto poco, però secondo me è rimasta la possibilità di farlo... Al Tour la respiri ancora l'epica, e loro sono molto bravi a tenerla in piedi: d'altra parte il Tour è la Francia.

Ecco, volevo chiederti proprio questo: secondo te quanto è cambiata la Francia? Seguire una corsa a tappe vuol dire attraversare un paese in lungo e in largo, tenendosi alla larga dei grossi centri. Nelle loro cronache dal Giro, ad esempio, Pratolini e la Ortese raccontavano un'Italia profonda; non le città, ma la provincia. Dal tuo punto di osservazione, come è cambiata, allora, la provincia francese negli ultimi vent'anni?

Secondo me la provincia è cambiata molto poco, e forse questo è il suo fascino. È cambiata poco perché non vuole cambiare molto, perché fondamentalmente la provincia, la Francia



profonda, è conservatrice. Non dico tanto o solo in politica: io per esempio li ammiro perché riescono a tutelare meglio di noi il paesaggio. Quando passi in campagna, o anche attraverso dei boschi, non trovi tutta la cartellonistica stradale che trovi da noi – in Italia è una roba scandalosa, in nessun paese d'Europa è così insistente, ma noi ci siamo così tanto abituati da non protestare più se ci levano dello spazio davanti agli occhi, dello spazio verde, dello spazio di cielo... Quindi trovo la provincia francese rassicurante, un po' come quei vecchi alberghi che nonostante tutto continuano a esistere e hanno ancora la vasca da bagno con le zampe di leone e questi nomi démodé come *Trois faisans*, *Lion d'or*, *Des voyageurs*... Io ci sto benissimo, ci sguazzo, perché poi sono conservatori anche nella cucina. Se tu togli alcune città grandi, Lille, Marsiglia, Tolosa, il sud-ovest della Francia è un paese in cui se arrivi alle nove di sera al ristorante ti dicono che è tardi oppure che puoi mangiare solo qualcosa di freddo. È molto provinciale, la Francia, ma è una provincia viva... Ci sono per esempio tanti piccoli musei – il museo dell'ombrello, il museo del soldatino... – nei paesini più sperduti. E poi quello che mi piace della provincia francese, e soprattutto nei paesini, è la centralità del morto: il cimitero è attaccato alla chiesa. In Bretagna o sui Pirenei è sempre così. Da noi c'è la tendenza a spostare tutto il più lontano possibile, mentre in Francia i cimiteri sono come dei giardini, c'è un muretto alto così che può scavalcare anche un bambino, non ci sono cancelli chiusi a chiave, i cocci sopra... Da noi, anche nei paesi di provincia, il cimitero sembra una caserma, non un posto dove tutto sommato si vanno a trovare dei morti. Questo forse ci porta lontano dal Tour, ma non poi così tanto, perché credo che l'epica sia anche nei piccoli dettagli. Del ciclismo amo anche i ribaltamenti del senso comune: è una delle poche circostanze della vita in cui chi va in fuga non è un disertore o un vigliacco. Anzi è un eroe, probabilmente.

Nelle tue cronache il pathos aumenta laddove c'è un corridore – in genere uno scalatore – che fa saltare la logica della corsa, ne mette a soqquadro la razionalità...

Sì, a me piace questo tipo di corridore. Ai massimi livelli erano così Merckx, Ocaña; più in piccolo lo era Chiappucci, più in piccolo ancora lo era Vladimiro Panizza. È il corridore che non programma la corsa, ma che ne diventa il pepe. Se non ci fosse gente così la corsa sarebbe noiosissima. A me piacciono questi, oppure quelli che provano ad andare via e poi non ci riescono per tre o quattrocento metri, perché vengono ripigliati all'ultimo chilometro.

Ma anche questi corridori – gli "anarchici", i loser – alle volte sono stati macchiati dal doping...

Sì, è così. Oggi il problema del doping è serio, è pesante, è pericoloso, e ti condiziona molto scrivendo. Tu commenti in tempo reale un arrivo o una classifica che di lì a tre giorni puoi anche stracciare. Questo è un limite forte, e io lo avverto specialmente dopo la morte di Pantani. Lo avverto quando scrivo, e cerco anche di farlo capire quando vado alle presentazioni del libro. Ormai c'è un forte giacobinismo intorno alla questione del doping. Noi giornalisti saremmo complici o faremmo finta di non vedere, ma non è affatto vero, perché tu nel momento in cui scrivi, a poche ore dall'arrivo, non puoi sapere con certezza se uno è pulito o meno, e qui sta la tua fragilità.



Pantani è un eroe tragico, sia nell'ascesa che nella caduta. Quello che impressiona invece nelle storie di doping che hanno riguardato i ciclisti italiani dopo Pantani, da Basso a Riccò a Piepoli, è che in loro non c'era nessuna grandezza, nessuna tragedia... In fondo sono tanti ragazzotti di provincia, svogliati, indolenti, spesso odiosi, che si dopano per andare più forte. È il doping di massa che impressiona, i mille Riccò che appena vengono fuori sono già compromessi...

... e magari suo cugino che fa il meccanico, o che fa il bancario, si fa due piste prima di andare in discoteca, suo padre si prende il viagra e sua madre un tranquillante per dormire. Se tu parli con un ciclista di sostanze dopanti, lui non parlerà mai di doping, bensì di cure. Dal loro punto di vista si curano l'organismo, non lo vedono affatto come doping. Ma se tu inserisci tutto questo in una società farmacologica a tutti gli effetti, in cui si discute se dare o meno il ritalin ai bambini vivaci sotto i dieci anni, come negli Stati Uniti, allora capisci che la questione del doping di Riccò assume un altro significato. Se si dà il ritalin a un bambino di otto anni, allora Riccò si può mettere in corpo di tutto... Per questo dico che la questione è andata molto in là. I giacobini dicono: tu non ti puoi dopare perché è uno sport, e uno sport ha le sue regole, su questo non si transige... Certo, ma qui siamo molto oltre la sfera sportiva. Detto questo, non ha tutti i torti Mario Fossati, nume tutelare di tutti noi scrittori di ciclismo, quando si domanda: se io sono un ciclista povero e prima di una tappa mangio due panini con la mortadella e tu invece mangi un filetto alto cinque centimetri, questo è doping?

Come tu stesso racconti, il doping nel ciclismo era già presente alla metà degli anni venti, c'era già nei Tour di Bottecchia e dei fratelli Pellissier.

Questo è riportato nel libro di Albert Londres, *Tour de France, tour de souffrance*, recentemente ristampato da Excelsior 1881. Londres era diventato famoso per un reportage sui forzati della Cayenna. Di ritorno in Francia, nel '24, fu mandato dal suo giornale a seguire il Tour. In un suo pezzo raccontò che, dopo la tappa di Coutances, al caffè della stazione, alcuni ciclisti gli fecero vedere le robe che usavano, una boccetta di polvere bianca che chiamavano *neige* (neve). Del resto, anche Brera diceva che il famoso crollo di Dorando Pietri, a poche decine di metri dall'arrivo, durante la maratona alle Olimpiadi di Londra del 1908, fosse dovuto alla stricnina. E pare che la stricnina fosse stata assunta in minime dosi anche da Coppi per battere il record dell'ora. Insomma, gli atleti hanno sempre cercato di alterare le proprie prestazioni. Quando seguivo il Tour per "la Gazzetta dello Sport" avevo quasi la stessa età dei ciclisti. Ero quasi uno di loro. A volte mi chiedevano dei consigli sul profumo o sul foulard da comprare alla fidanzata – cioè quelle cose che ti fanno sentire vagamente utile – e, tra una cosa e l'altra, mi raccontavano anche le storie delle pastiglie. Io sapevo tutto e, se devo dirti la verità, non mi sembrava così scandaloso prendere un paio di pasticche in certe tappe. Tutto sommato mi sembrava che la situazione fosse sotto controllo. Che cosa è cambiato, allora? È cambiato questo: una volta il corridore era il medico di se stesso e decideva lui cosa fare; adesso senza un medico che ti fa l'endovena non combini niente. E ci vuole anche un medico bravo, bravo non nel senso etico. Intendo... tecnicamente bravo.



E quindi siamo alla colonizzazione dei corpi.

Sì, alla colonizzazione dei corpi. Ma questo l'hanno scritto in tanti: il corpo-lavoro dell'Ottocento si è man mano trasformato nel corpo-oggetto, poi nel corpo-salute, poi ancora nel corpo-desiderio. Nel doping di adesso il corridore decide solo se vuol vincere il Tour e nelle mani di chi mettersi. Nonostante tutto, però, io continuo a pensare che le cose cambieranno, che resteranno tutti disoccupati e che si ripartirà da qualche altra parte. Gli sponsor si stanno già ritirando come la marea, e molte squadre stanno chiudendo o hanno già chiuso.

Una cosa bella del tuo libro è che parli molto con i ciclisti, cioè con gente famosa per il fatto di limitarsi a dire un sì o a un no, “ciao mamma” o “sono arrivato secondo...”. Anche Pratolini o la Ortese, per esempio, che nelle famose tende riuscivano a entrare più facilmente, non ricavano molto dai principali attori della corsa. Invece, tornando a Pantani, il tuo libro può anche essere letto come una raccolta di sue dichiarazioni fuori dal comune.

Ma prima i ciclisti erano molto intimiditi. Pratolini o Gatto erano guardati con estremo rispetto dai corridori. Erano circondati da un alone, giravano con dei grembiuloni blu, e quindi c'era quasi riverenza nei loro confronti. Quanto a Pantani ho sempre pensato che fosse geniale perché le frasi che diceva gli venivano così, non se le studiava. Usava un vocabolario non da ciclista, con addirittura delle illuminazioni poetiche. Ad esempio, nell'ultimo messaggio scritto ritrovato nella stanza d'albergo in cui è morto, parla di “torrida tristezza”, accanto a una frase più discorsiva in cui dice: “ma come si fa poi a non farsi male”. E poi c'è la famosa ammissione che fece proprio a me, quando gli chiesi perché andasse così forte in salita: “Vado così forte in salita per abbreviare la mia agonia”. Una frase così non te la diceva neanche Coppi! Ho ripensato molto a Pantani in questi anni, anzi posso dire di averlo studiato più da morto che da vivo. Ci sono due regole classiche nel ciclismo e lui contravveniva a tutte e due. La prima è che in genere, in salita, non attacchi mai dalla prima posizione, ma dalla seconda o dalla terza: lui, invece, ha quasi sempre attaccato dalla testa tranne che sul Galibier. La seconda è che il campione – pensa a Indurain, a Merckx, ad Armstrong... – è giudicato tale in quanto maschera lo stato di sofferenza, in quanto bluffa. Tu guardi Indurain e non capisci mai se sta bene o se sta male, è una maschera dall'inizio all'arrivo. Mentre Pantani la sua sofferenza la gettava a piene mani, come quando ci sono quelli coi petali... Non aveva il fisico del campione. Era brutto, era pelato, con le orecchie a sventola, ingobbito. Ma vinceva.

Mi fai pensare a quello che diceva proprio Barthes a proposito di Charly Gaul, il grandissimo scalatore degli anni cinquanta: un personaggio così, quando la montagna inizia a salire, sembra quasi essere visitato dagli dei, sembra essere posseduto da un dio.

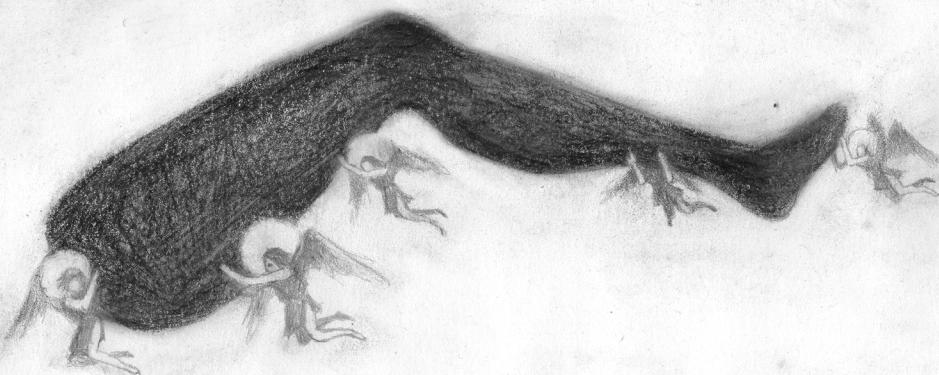
Sì, può essere visitato dagli dei come dalle pastiglie, detto fra noi... Ma a differenza di Pantani, Gaul era bellissimo: piccolino, biondo, con gli occhi azzurri. Sembrava Rimbaud, un Rimbaud giovanissimo che arriva a Parigi... Pantani invece non era abitato da nessun dio, semmai era la ribellione di Spartaco. O meglio, la ribellione di Prometeo: era uno che voleva arrivare fin lassù, su in cima alla montagna, e tirare giù Dio per i piedi, ma lui non era Dio, era solo un mostriciattolo. Il paragone con Maradona non funziona. Pantani piaceva perché era un gran-



de incompleto: non andava a cronometro, non andava in volata, l'unica cosa che sapeva fare era andare in salita. Dopo anni di corridori specializzatissimi a cronometro e che poi andavano un po' dappertutto (Rominger, Zülle, Ullrich...) è saltato fuori questo fregoncello che, appena la strada cominciava a salire, si guardava attorno e andava via. Una volta ho scritto: quando Merckx attaccava faceva pensare alle Valchirie, mentre con Pantani viene in mente il suono di una fisarmonica. Bastava guardarlo per capire che era il fossile di un ciclismo scomparso. Un'altra volta gli chiesi che bisogno avesse di togliersi anche il cappello e gli occhiali, di buttarli via, quando stava per staccare tutti, e lui mi disse: "Non sopporto corpi estranei in certi momenti"... Definiva "corpi estranei" un berrettino da ciclista, capisci? Secondo me il suo era proprio il rituale di un samurai. Per questo era amatissimo, anche se in fondo, a parte l'accoppiata Giro-Tour nello stesso anno, ha vinto 34 o 36 corse in tutto, cioè non tantissime. Perché, allora, era così amato? E qui mi riallaccio a quello che dicevi prima sulla televisione. Da un lato probabilmente la televisione ti fa vedere tutto: se tu sei un appassionato, ti accontenta. Ma dall'altro lato crea anche la voglia di qualcosa di diverso, che esca fuori dai suoi stessi schemi, un calciatore diverso, un atleta diverso, un ciclista diverso. E Pantani è stato un ciclista diverso: ha coltivato fino alle estreme conseguenze la sua diversità, perché se solo fosse stato un po' più uguale faceva come tutti gli altri.

E qui arriviamo a quello che è il nodo centrale, oggi, in ogni riflessione sullo sport: esistono ancora nello sport professionistico spazi liberati, individui liberati? Io, in piccolissima parte, penso di sì. Prendiamo ancora il calcio, ad esempio. Nonostante tutto il male che viene fatto, i campetti di periferia esistono ancora, quello spazio non è ancora colonizzato del tutto. E nonostante le migliaia di calciatori-cyborg, alla periferia del sistema ogni tanto spunta un Leo Messi... Nel ciclismo esiste, lo vedi, uno spazio del genere?

No, io lo vedo meno. Lo vedo meno, anche perché si tratta di capire, di decidere che cos'è oggi una bicicletta. Da un lato è un reperto archeologico, perché tutti vorrebbero avere un motorino o una moto, dall'altro lato è una delle cose più eco-compatibili che ci siano, perché non consuma, non inquina, non ha clacson, vai al ritmo che vuoi. Io credo che ci sarà sempre





più gente che andrà in bicicletta, compatibilmente con le piste ciclabili che in gran parte d'Italia non ci sono. Alle volte, quando capiti in certe città, per esempio Ferrara, Mantova, Ravenna e vedi migliaia di persone che si spostano in bici, pensi: sono meglio loro di noi che viviamo a Milano... Quindi la bici da un lato è retroguardia e dall'altro è avanguardia. Ma quanto al fatto di fare il ciclista, credo che ci saranno sempre meno vocazioni. Quando c'erano molte vocazioni, nel primo dopoguerra, la bicicletta era un mezzo per scappare alla miseria, anche perché gli altri sport praticamente non c'erano. Il ciclismo, che è uno sport di fatica come la boxe, è destinato ad avere sempre meno praticanti agonistici. Non a caso la boxe e il ciclismo sono saliti assieme, quando il calcio era poca cosa, perché non c'erano ancora le coppe internazionali, e stanno declinando assieme. Ma il ciclismo rimane unico; e, nonostante il doping, ha ancora dei grandi slanci umani, come in occasione della morte di Fabio Casartelli. Quando morì (cadde e sbatté violentemente la testa durante una tappa del Tour, ndr) quattro o cinque gregari andarono a parlare con i loro capitani e decisero di trasformare la tappa successiva in un funerale di 230 chilometri. Per un giorno, sospesero la gara... Ecco, i ciclisti sono gente che decide cose del genere senza chiedere al procuratore. Noi che viviamo immersi nel calcio fino al collo, forse non riusciamo a capire fino in fondo che c'è gente, come quei ciclisti, ancora in grado di esprimere le proprie opinioni, e di bloccare una corsa internazionale. Mentre tra i calciatori, dopo lo scandalo degli ultrà fascisti che sono andati a Sofia al seguito della nazionale e hanno provocato degli incidenti, gli unici a dire "noi questi qui non li vogliamo più vedere" sono stati il vecchio Gigi Riva e il giovanissimo Giuseppe Rossi, l'ultimo arrivato in nazionale.

Il calcio è il luogo in cui trionfa ogni impunità, è un catino in cui vengono sdoganati gli impulsi tribali, il razzismo, il nazionalismo, l'alegalità. E i vertici hanno enormi responsabilità. Proprio Marcello Lippi, ad esempio, il commissario tecnico della nazionale campione del mondo, si è rifiutato di leggere pubblicamente dei passi di Se questo è un uomo perché in vita sua – così ha detto – non si è mai schierato politicamente da nessuna parte e men che meno lo avrebbe fatto ora che è commissario tecnico...

Ti ricordi quando hanno ammazzato Sandri, il tifoso della Lazio? A Roma sono stati attaccati commissariati e caserme. Neanche durante gli anni di piombo si attaccavano le caserme, eppure nessuno è stato condannato. Per il resto, lo sai che ha detto l'avvocato difensore degli ultrà fermati a Sofia? Se uno tira su il braccio è difficile farglielo abbassare, è un movimento spontaneo... Non gli faranno niente. Ma quest'aria io la trovo pesantissima; si giustificano aggressioni, intimidazioni, pestaggi. Carlo Bonini ha deciso di seguire per "la Repubblica" il processo contro un ultrà romanista accusato di aver accoltellato un tifoso della Reggina che si trovava con altri due amici davanti allo stadio Olimpico. Ebbene, quando il processo è iniziato, i diretti interessati non volevano più testimoniare, perché erano stati minacciati. Hanno chiesto la protezione, ma si sono sentiti rispondere che la protezione spetta solo ai collaboratori di giustizia, che per loro non era contemplata. Così tutto probabilmente si risolverà con il solito buco nell'acqua. Ecco, il fatto è che non ci sono mai testimoni. Nessuno vede, nessuno sente. E quando sfasciano tutto, questi vengono pure premiati.